

Soldi

**DIVORZI MILIARDARI: NESSUN ACCORDO
TRA PAUL MCCARTNEY ED HEATHER MILLS**

Non c'è stato alcun accordo tra Paul McCartney e Heather Mills. L'ex Beatle e la seconda moglie non sono riusciti a raggiungere un'intesa sui termini del divorzio e spetterà, quindi, al giudice Justice Bennet decidere i termini della separazione. A smentire le indiscrezioni, trapelate ieri sui tabloid britannici, è stato l'avvocato di McCartney. Per il legale Nicholas Mostyn è priva di fondamento la notizia che Mills sia riuscita a strappare un accordo da quasi 100 milioni di euro per porre fine al matrimonio con il musicista. Secondo New of the World, in cambio, Mills si era impegnata a non parlare mai in pubblico della loro



storia e a non rivendicare alcunché del patrimonio di «Macca» dopo la sua morte. Nel frattempo, secondo il Daily Mail, Heather Mills avrebbe passato il fine settimana a stilare una lista di requisiti indispensabili per il suo uomo ideale. La lista messa a punto dalla 40enne insieme ai suoi consiglieri più fidati, la sorella Fiona, il personal trainer Ben Amigoni, lo stilista Mark Payne e il suo legale di Los Angeles, è breve ma ben motivata. Con la premessa che i cacciatori di dote è bene che si tengano alla larga, l'età del candidato ideale è fissata tra i 45 e i 60 anni; con i più giovani «il divertimento è grande», dice la sua amica, ma la ex moglie di Sir Paul vuole un uomo distinto, di esperienza e che faccia sul serio. Il marito ideale dovrà poi essere vegetariano e disposto a seguire la Mills nelle sue battaglie contro le mine anti-uomo e la crudeltà sugli animali.

MUSICA E NON SOLO Eccoli alla vigilia del loro Dopofestival con un disco sotto le ascelle. Vogliono divertirsi seminando mine di non sense e «facendo delle cose» alle canzoni in gara a Sanremo. Non ne possono più degli amministratori milanesi...

G

li Elii si divertono. Prima notizia. Divertirsi a quaranta e passa anni suonati dopo venti abbondanti vissuti da cazzoni non è da tutti. Lo senti quando fanno la loro trasmissione *Cordialmente* su radio DeeJay, lo senti ascoltando il nuovo album *Studentessi* che esce oggi, lo percepiranno gli abbonati in prima fila quando presenteranno il *Dopo Festival* di qui a una settimana. C'è una voce, insistente, che gira al riguardo: del Festival di Sanremo chi se ne frega, ma il *Dopo* non me lo perdo per nessuna



Elio e le storie Tese

CINEMA Ora è uscito in dvd. **Apollon, operai facevate notizia senza bruciare**

/ Roma

li operai facevano gli operai. Ma i poliziotti non li voleva fare nessuno. C'è voluta un'assemblea in cui Rolando Morelli ha cominciato a spiegare: «compagni, così facciamo il gioco dei padroni...». Dopo un po' si sono trovati gli operai disposti a mettersi la divisa. Così Ugo Gregoretti qualche sera fa al Centro Arci Malafrente di Roma. Una sala strapiena di giovani per ricordare una «storia» e un film di quarant'anni fa: l'Apollon, la tipografia romana che fu occupata per 13 mesi tra il '68 e il '69, «anticipo» di quell'autunno caldo che di lì a poco avrebbe scosso il paese. Una lotta che Ugo Gregoretti, su consiglio di Zavattini, teorico del «cinema di guerriglia», del «cinema subito», documentò nel suo primo lavoro da autore militante: *Apollon, una fabbrica occupata*, ora disponibile in dvd (edizioni Edit Coop) con l'«aggiunta» di *L'incrociatore Apollon*, documentario di Guido Albonetti in cui si ricostruisce il clima di quella lunga battaglia, terminata con una straordinaria vittoria che impedì la chiusura della tipografia. Erano anni in cui gli operai per «buca» i media non dovevano finire come torce umane, ma semplicemente lottare, come nel caso dell'Apollon, per salvare il loro posto di lavoro. C'era il cinema militante, allora, come racconta con la consueta ironia lo stesso Gregoretti e c'era l'Unitefilm, il «braccio» cinematografico del Pci. Ed è proprio dai vertici del partito che arrivarono gli «attori» improvvisati destinati a fare i padroni, perché va da sé, come per i poliziotti, nessun operaio voleva mettersi in quei panni. Gli operai, invece, erano davvero i protagonisti. Rolando Morelli (a ricordarlo è la figlia), Angelo Scucchia noto socialista che era stato in carcere con Gramsci, Rodolfo Matriciani che vediamo al centro della lotta. Ma anche Maria Trasciatti, operaia che ritroviamo oggi tra le testimonianze del documentario, che racconta del figlioletto che l'ha seguita ogni giorno in fabbrica, magari distraendosi tirando gavettoni a chi era di passaggio. Le famiglie di tutti gli operai partecipavano attivamente all'occupazione. E c'è ancora chi ricorda la fame dopo quasi un anno senza stipendio. «Eppure per noi ragazzi - dice la figlia di Morelli - c'era sempre un pasto completo». La solidarietà diffusa, infatti, permise di portare avanti quella lotta. I pendolari, le massaie ogni giorno avevano un pacco da consegnare all'Apollon. E poi le tante delegazioni sindacali: dalla Francia, Germania, la Spagna ancora franchista. La lotta dell'Apollon fece il giro del mondo. E il film arrivò anche al Moma di New York, dove, come ricorda Gregoretti: «Zavattini per spiegare i rischi del suo "cinema subito" usò la metafora della gatta frettolosa e la povera interprete impiegò quasi mezzora per spiegare la relazione tra l'Apollon e i gattini ciechi».

Elii, Studentessi a Sanremo

ragione al mondo, c'è Elio.

Bella responsabilità vero Faso (il bassista)?

«Ahah, in effetti l'aspettativa è un po' grossina. È tutto top secret, ma se fino ad adesso il dopo-festival è stato un talk show, noi cercheremo di fare più spettacolo. Siamo certi che verrà ricordato come il pre-festival del giorno dopo. E poi i musicisti-colleghi sono contenti anche se abbiamo annunciato che faremo qualcosa alle loro canzoni. E se son contenti loro...»

Quando partecipaste più di dieci anni fa gridaste alla truffa, quest'anno si replica?
«Certamente il festival verrà truccato come nel '96, quando avevamo pagato per arrivare ultimi come gli Stadio e invece ci fecero arrivare secondi. Una grandissima delusione».

Ma chi lo vince il Festival? »

«Lola Ponce, ma da sola, perché dopo la seconda sera decide di lasciare a casa Giò di Tonno».

L'impatto con Baudo e con le canzoni? »

«Con Pippo ci siamo trovati bene. Gli abbiamo proposto le nostre idee sul dopo festival e lui ha detto: bene, mi piace tutto. Sulle canzoni che dire... alcune sono un po' noiosine, ma ci sono dei giovani che promettono bene».

Voi nel disco come prima canzone non suonate un gran che giovani: c'è uno strumentale progressive molto Seventy's...

«Il primo brano è partito da un'idea di Rocco Tanica, che in realtà è il meno cultore del prog tra di noi. Ma ci è piaciuta tantissimo: chi oggi come oggi ti piazza in apertura di disco uno strumentale prog? E poi non credo suoni vecchio. Se tornano i jeans scampanati nessuno ti da di vecchio no?»

Ma come sono i gusti musicali dei virtuosissimi Elii?

«Variegati: Beatles, Pink Floyd, Deep Purple, tutti abbiamo amato gli Area. Io e Elio eravamo fan dei Genesis e dei Gentle Giant. Robe che per fischiettarle sotto la doccia devi essere un genio».

«Studentessi» è da sganasciarsi dalle risate e molto vario, dal death metal al samba, da Giorgia, la Ruggiero, Baglioni, Carla Fracci, Irene Grandi, a Bisio. Dalla riflessione sulla musica satanica che mandata al contrario dà messaggi buonisti alla tematica della tristezza intesa come un valore positivo...

«Beh, per noi la musica non deve essere per forza straccia-mutande, non vogliamo incupirci. Ma

l'elogio della tristezza è un'altra cosa. Il riso amaro esiste».

Poi c'è l'annosa tematica dei bonghisti senza ritmo che ossessionano le zone verdi delle città italiane...

«Allora: io, da bassista, sono un grosso amante della ritmica. Ma i bonghi non è che non li possono suonare tutti. Devi sapere che io ed Elio ci alleniamo da anni a baseball nel parco Forlanini di Milano sentendo l'orrendo bonghista impazzito che suona male. A lungo ho pensato: ora prendo la mazza e glielo sgretolo».

Poi, in chiusura di pezzo, si accenna senza mezzi termini al Parco della Gioia,

«Con Baudo ci siamo trovati bene. Gli va tutto quello che abbiamo pensato Canzoni noiosine in gara, ma anche no...»

uno spazio che è stato spazzato via per farci un grattacielo e per cui voi eravate impegnati...

«Rocco Tanica si è fatto un mese di sciopero della fame per la salvaguardia di quel parco. Milano è depredata da amministratori folli che fanno cose senza preoccuparsi di quelli che verranno dopo. Hanno raso al suolo un bosco realizzato con donazioni per farci un altro grattacielo della Regione quando tutti sanno che il Pirelli è semivivuto».

Gli amministratori milanesi sono peggio di quelli nazionali?

«Solo che siamo in un bel casino. C'è il problema della legge elettorale che fa sì che io voto e poi va in parlamento uno qualsiasi che manco conosco e poi c'è il gravissimo problema della legalità: la gente sozza non può sedere in parlamento, va oltre il problema degli schieramenti».

Nel disco vi schierate in un brano che si intitola «La lega dell'amore»...

«Certo. *La Lega dell'amore* alligerisce il dibattito, propone un'alternativa più serena visto che ci siamo stufati di governanti che si mandano vaffanculo. La lista è aperta ma attenzione: non vogliamo imbucati, faremo una dura selezione».

TEATRO Alla Cometa Off di Roma lo spettacolo di Marta Gilmore con Fiammetta Olivieri e Pamela Sabatini nell'ambito della rassegna E.T. in scena fino al 30 marzo **Bambole, biciclette, suore e ballerine: due solitudini a confronto sulla «strada ferrata»**

/ Roma

Sicuramente da segnalare la rassegna E.T. (Expo Teatro), «vetrina di nuova drammaturgia contemporanea e nuovi linguaggi scenici», alla Cometa Off di Roma in corso fino al 30 marzo con il logo di Progetto Speciale Teatro dell'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, al ritmo di due spettacoli ogni sera alle 20.45 ed alle 22.30. Consentendo così a molte prime o seconde prove, a talenti forse ancora acerbi ma promettenti, di avere quello spazio che il sistema teatrale oggi offre con molta difficoltà all'«off» (a ciò che è fuori del mercato). In questo contesto è andata in scena *La strada ferrata*, regia di Marta Gilmore con Fiammetta Olivieri e Pamela Sabatini (e musiche originali in scena di Fabio Guandalini, capace di alternare

chitarra, clarinetto, didjeridoo, e dita passate sull'orlo di due bicchieri). Esperimento di «scrittura scenica» tra le due attrici e la regista, che dalle improvvisazioni è però giunto alla forma di testo molto strutturato, finalista al Premio Scenario 2007, capace di offrire molteplici piani di lettura. Partendo da una situazione di base, innocenti giochi ancora infantili, col pretesto di una bicicletta che ci si presenta con le ruote all'insù: l'incontro - nel segno della comune solitudine, tanto che una ha per compagna una bambola (Camilla) l'altra addirittura la (sua) bicicletta (anch'essa animata da un nome, Berta) - tra due adolescenti alla soglia della pubertà, una in Sicilia in viaggio dal Piemonte, l'altra cresciuta al San Bellino, quartiere storico della prostituzione a Catania. L'apparente realismo, spinto fino alla tranche di vie dall'attrice che impersona la

gazza del Sud, rivela presto crepe che generano dubbi sulla «verità» di quanto è detto in scena dalle protagoniste. Esiste veramente il «fratello» che la ragazza del Nord avrebbe in Sicilia, avuto dal padre con un'altra donna, o è una sua immaginazione, nata da una fotografia di un bambino col pallone trovata tra le

Giochi infantili e frasi che non dicono la verità tra due ragazzine Alle spalle, una società che ha imposto loro ruoli e sessualità

carte del padre? E quali sentimenti prova davvero per il fratello, reale o immaginario che sia, se se lo immagina in fin di vita? È viva o morta - ed anzi è mai esistita veramente - Alva, la sorella della ragazza di Catania, «che ha molti amanti / e adesso sta coi vermi»? Su ciò che dicono irrompe, fino a determinarne la forma, l'influsso dei diversi modelli femminili «proposti - imposti» loro dall'esterno: le suore convivono con conduttrici televisive, ballerine e cantanti. Quello che il dialogo rivela non è ciò che è detto, ma piuttosto ciò che viene taciuto: senza catarsi simbolica, nessuna identificazione possibile con i due personaggi da parte dello spettatore - respinto in questo da un eccesso di corporalità e di rossetto passato costantemente sulle labbra dell'una; o da un eccesso di imbrantata goffaggine, frasi e concetti che sembrano appiccicate da libri

scolastici imparati a memoria piuttosto che capiti, e di inquietante remissività dell'altra. In modo singolare, da uno spettacolo concepito e svolto con l'obiettività stretto sulle protagoniste, privo di scenografie e visibilmente molto «povero», emerge dominante il contesto sociale: la base americana di Sigonella, da dove provengono i militari che al San Bellino apprezzano la «pelle bianca» di Alva; l'abbandono crudele di un'infanzia, lasciata a sé stessa, senza nessuna protezione e senza nessun aiuto a comprendere i primi segni della propria sessualità. Questa è prorompente, porta a sessualizzare il corpo dell'altra e persino gli oggetti (la «campanella» della bicicletta diventa nel loro gioco uno dei modi per indicare il sesso femminile); quanto privata di ogni possibilità liberatoria, ridotta ad autorepressione o in corpo prostituito, in merce.